

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA TORÀH
LEZIONE 15

Yeshùà, il più fedele alla *Toràh* Analisi dettagliata di *Mt* 5:17,18

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Non dovete pensare che io sia venuto ad abolire la legge di Mosè e l'insegnamento dei profeti. Io non sono venuto per abolirla ma per compierla in modo perfetto. Perché vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio; e così fino a quando tutto non sarà compiuto”. - *Mt* 5:17,18, *TILC*.

“Sono venuto”

“Non pensate che io **sia venuto** [ἦλθον (*èlthon*)] per abolire la legge”. Il verbo ἦλθον (*èlthon*) è al tempo aoristo. Si tratta di un tempo mancante nella lingua italiana; l'aoristo indica un'azione *puntuativa* del passato. I traduttori cercano di renderlo con il nostro passato remoto, messo poi al congiuntivo richiesto dalla presenza di “non pensate che”, che in italiano richiede appunto il congiuntivo. L'aoristo esprime un'azione compiuta una sola volta. Il contesto ci obbliga a intendere che Yeshùà stava dicendo che “venne”, riferito al suo passato.

Yeshùà però stava parlando ai suoi discepoli riferendo ogni cosa al presente: “Veramente vi *dico* [λέγω (*lègo*), indicativo presente]” (*Mt* 5:18, *TNM*). Questo crea una contraddizione, perché se dovessimo stare alla logica dell'aoristo greco, dovremmo pensare che stesse dicendo che non era venuto per abrogare la *Toràh in passato* (tempo aoristo); ma ora? D'altra parte, *al presente* (“vi dico”) dichiara che “fino a quando ci saranno il cielo e la terra,

nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio”.

Quest'apparente contraddizione si spiega solo con un substrato ebraico del testo. Gli studiosi sono ormai concordi nel ritenere che *Mt* sia stato dapprima scritto in ebraico e poi tradotto in greco. Lo storiografo palestinese Eusebio (2°-3° secolo), citando Papia, scrisse: “Matteo raccolse quindi i detti [di Yeshù] nella lingua degli Ebrei” (*Storia ecclesiastica*, III, XXXIX, 16). Origène (3° secolo) scrisse che “per primo fu scritto quello *Secondo Matteo*, il quale era stato un tempo pubblicano, poi apostolo di Gesù Cristo . . . nella lingua degli Ebrei” (*Storia ecclesiastica*, VI, XXV, 3-6). Girolamo (4°-5° secolo) attestò che Matteo “scrisse il Vangelo di Cristo, nella lingua degli Ebrei, per quelli che s'erano convertiti dal giudaismo . . . lo stesso originale si trova tuttora nella biblioteca di Cesarea, raccolto con somma diligenza dal martire Panfilo”. – *De viris inlustribus*, capitolo III; cfr. E. Camisani, *Opere scelte di San Girolamo*, Torino, 1971, vol. I, pagg. 114, 115.

Per capire cosa accadde nella traduzione greca di *Mt* ebraico si può usare un sistema utilissimo che gli studiosi adottano in questi casi: tradurre il greco in ebraico e poi ritradurlo. Ora, il verbo greco ἤλθον (*èlthon*) sarebbe in ebraico וָתִי (vàtiy), che è un tempo perfetto. L'ebraico non è una lingua complessa come il greco o l'italiano. Il tempo perfetto dell'ebraico riassume in sé tutti i nostri tempi del passato (passato prossimo, trapassato prossimo, passato remoto, trapassato remoto); riassume anche tutti i tempi greci del passato, aoristo compreso. Ad esempio, in *Nm* 22:38 il verbo וָתִי (vàtiy) è reso in italiano “sono venuto”. In *Nee* 13:7 troviamo ἤλθον (*èlthon*), nella *LXX* greca, che traduce addirittura l'ebraico אָוֹ (avò), reso con “venni” da *TNM*. Ora, אָוֹ (avò) è nella forma יָקוֹל (luy) che indica un'azione sì del passato ma che perdura. Quando in *Nee* 13:7 Neemia dice: “Venni [אָוֹ (avò)] a Gerusalemme”, non intende dire che era venuto e poi se n'era andato: era ancora lì. Per questo in ebraico si usa אָוֹ (avò), forma יָקוֹל (luy), che sarebbe meglio tradurre come fa *Diodati*: “Giunto in Gerusalemme” o come fa *TILC*: “Ottenni nuovamente il permesso di venire a Gerusalemme” (vv. 6,7). Il greco della *LXX* usa qui ἤλθον (*èlthon*), lo stesso verbo di *Mt* 5:17. Se applicassimo lo stesso criterio, avremmo che l'espressione di Yeshù corrispondeva all'ebraico אָוֹ (avò), denotando che era venuto e ancora era lì o – per rimanere al testo di *Mt* – non era “venuto per” nel senso che ‘era ancora lì non per abrogare la Legge’. Queste sfumature non sono reperibili nelle grammatiche, ma si apprezzano esaminando bene i testi e vedendo come i verbi vengono usati. Yeshù non parlava quindi di un evento del passato (“io non venni per”), ma di un evento del passato

che era tuttora in corso (“io non sono venuto per”). Inoltre, nella Bibbia il verbo “venire” è spesso usato per indicare un intento o uno scopo.

“Venire” per (uno scopo) - Esempi	
Mt 20:28	“Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto”
Mt 21:32	“Giovanni è venuto a voi per la via della giustizia”
Lc 19:10	“Il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto”
1Gv 5:20	“Il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato intelligenza per conoscere colui che è il Vero”
Gda 14,15	“Il Signore è venuto con le sue sante miriadi per giudicare tutti”
Mt 9:13	“Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori”
Mt 10:34	“Non sono venuto a metter pace, ma spada”
Lc 12:49	“Io sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra”
Gv 1:31	“Io sono venuto a battezzare in acqua”
Gv 10:10	“Io sono venuto perché abbiano la vita”
Eb 10:7	“Ecco, vengo . . . per fare, o Dio, la tua volontà”

Dicendo: “Non pensate che io sia venuto per abolire la legge”, Yeshùà stava facendo riferimento al suo intento; la sfumatura che assume qui il verbo è “non pensate che io sia venuto (con l'intento di)”. E tale intento **non** era quello di abolire la *Toràh*.

“Io sono venuto . . . per portare a compimento”

Molti commentatori giocano sul verbo “portare a compimento [la Legge]” per far dire a Yeshùà quello che non disse e che non intendeva dire. Così, in *TNM* si legge che Yeshùà avrebbe detto di essere venuto “ad adempiere” (*Mt 5:17, TNM*). L'idea che si vuole insinuare è che Yeshùà avrebbe adempiuto la Legge e che, una volta adempiuta, la Legge sarebbe stata messa da parte o abolita. Per fare un esempio, si potrebbe fare riferimento a *Lc 4:21*, in cui – dopo aver letto la profezia isaiana di *Is 61:1,2* nella sinagoga di Nazaret – Yeshùà dichiarò: “Oggi questa scrittura che avete appena udito si è adempiuta” (*TNM*). Qui in *Mt 5:17* la traduzione americana gioca sul verbo greco πληρώω (*pleròo*) che come primo significato ha “riempire / completare” e, come significato derivato, “realizzare”. Nella concordanza *Handkonkordanz zum griechischen Neuen Testament* (A. Schmoller, Deutsche Bibelgesellschaft) si rinvencono ben sette significati che questo verbo ha nelle Scritture Greche. Vediamoli, dando per ciascuno un esempio scritturistico.

1. **Riempire pienamente.** “Quando [la rete] fu piena [ἐπληρώθη¹] la tirarono sulla spiaggia”. – *Mt 13:48, TNM*.

¹ ἐπληρώθη (*epleròthe*) – Indicativo passivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO

2. **Riempire l'animo di persone.** "Il bambino cresceva e si fortificava, essendo pieno [πληρούμενον²] di sapienza". - *Lc 2:40, TNM*. TORNA AL TESTO
3. **Dare pienezza o completezza all'universo.** "Ascese molto al di sopra di tutti i cieli, per dare pienezza [πληρώση³] a tutte le cose" . - *Ef 4:10, TNM*. TORNA AL TESTO
4. **Adempiere cose predette.** "Oggi questa scrittura che avete appena udito si è adempiuta [πεπλήρωται⁴]". - *Lc 4:21, TNM*.
5. **Compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti.** "Conviene che in questo modo adempiamo [πληρώσαι⁵] tutto ciò che è giusto" (*Mt 3:15, TNM*). "Affinché la giusta esigenza della Legge si adempisse [πληρωθῆ⁶] in noi" (*Rm 8:4, TNM*). "Chi ama il suo simile ha adempiuto [πεπλήρωκεν⁷] [la] legge" (*Rm 13:8, TNM*). "L'intera Legge è adempiuta [πεπλήρωται⁸] in una sola parola, cioè: 'Devi amare il tuo prossimo come te stesso'". - *Gal 5:14, TNM*.
6. **Comporsi la pienezza dei tempi.** "Il tempo fissato è compiuto [πεπλήρωται⁹]" (*Mr 1:15, TNM*). "Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti [πληρωθῶσιν¹⁰]". - *Lc 21:24, TNM*.
7. **Perfezionare, completare, compiere (nel senso di fare).** "Quando ebbe terminato [ἐπλήρωσεν¹¹] tutte le sue parole, udito dal popolo, entrò a Capernaum" (*Lc 7:1, TNM*). "Questa mia gioia è stata perciò resa piena [πεπλήρωται¹²]" (*Gv 3:29, TNM*). "La mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia resa piena [πληρωθῆ¹³]" (*Gv 15:11, TNM*). "Dopo aver pienamente [πληρώσαντες¹⁴] recato il soccorso" (*At 12:25, TNM*). "Giovanni compiva [ἐπλήρου¹⁵] il suo corso" (*At 13:25, TNM*). "Erano stati affidati all'immeritata benignità di Dio per l'opera che avevano pienamente compiuto [ἐπλήρωσαν¹⁶]" (*At 14:26, TNM*). "Appena la vostra ubbidienza si sia pienamente compiuta [πληρωθῆ¹⁷]" (*2Cor 10:6, TNM*). "Continua a vigilare sul ministero che hai accettato dal Signore, affinché tu lo compia [πληροῖς¹⁸]" (*Col 4:17, TNM*). "[Dio] compia [πληρώση¹⁹] tutto ciò che gli piace in quanto a bontà e opera di fede con potenza" (*2Ts 1:11, TNM*). "Non ho trovato le tue opere pienamente compiute [πεπληρωμένα²⁰] dinanzi al mio Dio". - *Ap 3:2, TNM*.

Nelle esemplificazioni dei sette significati del verbo πληρώω (*plerōō*), ai significati n. 5 e n. 7 abbiamo inserito più esempi perché il verbo in questione (in *Mt 5:17*) assume proprio questi due significati: parte del significato n. 5 e tutto il significato del n. 7:

² πληρούμενον (*plerūmenon*) – Participio passivo presente, nominativo singolare neutro. TORNA AL TESTO

³ πληρώση (*plerōse*) – Congiuntivo attivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO

⁴ πεπλήρωται (*plerērotai*) – Indicativo passivo perfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO

⁵ πληρώσαι (*plerōsai*) – Infinito attivo aoristo. TORNA AL TESTO

⁶ πληρωθῆ (*plerothè*) - Congiuntivo passivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO

⁷ πεπλήρωκεν (*peplēroken*) – Indicativo attivo perfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO

⁸ πεπλήρωται (*peplērotai*) – Indicativo passivo perfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO

⁹ πεπλήρωται (*peplērotai*) - Indicativo passivo perfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO

¹⁰ πληρωθῶσιν (*plerothōsin*) – Congiuntivo passivo aoristo terza persona plurale. TORNA AL TESTO

¹¹ ἐπλήρωσεν (*eplērosen*) – Indicativo attivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO

¹² πεπλήρωται (*peplērotai*) – Indicativo passivo perfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO

¹³ πληρωθῆ (*plerothè*) – Congiuntivo passivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO

¹⁴ πληρώσαντες (*plerōsantes*) - Participio attivo aoristo, nominativo plurale maschile. TORNA AL TESTO

¹⁵ ἐπλήρου (*eplēru*) – Indicativo attivo imperfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO

¹⁶ ἐπλήρωσαν (*eplērosan*) – Indicativo attivo aoristo terza persona plurale. TORNA AL TESTO

¹⁷ πληρωθῆ (*plerothè*) - Congiuntivo passivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO

¹⁸ πληροῖς (*plerōis*) – Congiuntivo attivo presente seconda persona singolare. TORNA AL TESTO

¹⁹ πληρώση (*plerōse*) - Congiuntivo attivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO

²⁰ πεπληρωμένα (*pepleromèna*) – Participio passivo perfetto, accusativo plurale neutro. TORNA AL TESTO

Μὴ νομίσητε ὅτι ἦλθον καταλύσαι τὸν νόμον ἢ τοὺς προφῆτας· οὐκ ἦλθον καταλύσαι
Me nomisete òti èlthon katalúsai ton nòmon e tus profètas: ùk èlthon katalúsai
Non crediate che sia venuto per abrogare la legge o i profeti: non sono venuto ad abrogare
ἀλλὰ **πληρῶσαι**
allà pleròsai
allà pleròsai
ma a **completare**
- Mt 5:17.

Πληρῶσαι (pleròsai)
Compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti
(significato n. 5);
perfezionare, completare, compiere nel senso di fare
(significato n. 7).

A conferma che sia così abbiamo l'autorevole concordanza tedesca succitata che pone il verbo πληρῶω (*pleròo*) di Mt 5:17 proprio al significato n. 5 rimandando soprattutto al significato n. 7. Tra l'altro, si noti che la forma **πληρῶσαι (pleròsai)** di Mt 5:17 è esattamente la stessa identica di Mt 3:15: “Conviene che in questo modo adempiamo [πληρῶσαι (*pleròsai*)] tutto ciò che è giusto” (*TNM*). In quest'ultimo passo la traduzione “adempiamo” non ha molto senso. Infatti, Yeshùà, che desiderava essere battezzato da Giovanni come tutti, sta rispondendo all'obiezione del battezzatore che aveva detto che era lui casomai a dover essere battezzato da Yeshùà. Ora, sottoponendosi al battesimo di Giovanni, Yeshùà non adempiva proprio nessuna profezia. Non ha senso alcuno quindi tradurre “conviene che in questo modo *adempiamo*” (*TNM*). In armonia con il significato vero che ha qui il verbo greco, ha invece molto senso che Yeshùà stia dicendo: “Lascia fare, per ora. Perché è bene che noi *facciamo* così la volontà di Dio sino in fondo”. – *TILC*.

Tutto il discorso di Yeshùà che segue (ovvero il discorso della montagna), fino alla fine del capitolo, non fa che confermare che egli era venuto per **perfezionare e completare** (significato n. 7) la *Toràh*, oltre che per **compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti** (significato n. 5).

Anziché eliminare la *Toràh*, come pretendono molti “cristiani”, Yeshùà l'ha “riempita” (significato originale di *pleròo*) ovvero vi ha messo quello che era mancante. Cosa vi mancava? Mancava l'intendimento vero che Dio aveva originariamente inteso. La *Toràh* era stata data in una forma, quella scritta, e gli ebrei avevano badato alla lettera cadendo nel legalismo; ma ora, con Yeshùà, sarebbe continuata in una nuova forma, nella sua forma più perfetta. Yeshùà portò la *Toràh* all'apice, alla vetta, al suo apogeo. La condusse verso il “nuovo patto” in cui Dio scrive la sua santa Legge nella mente e sul cuore del suo popolo. - *Ger 31:33*.

L'interpretazione di chi vede nel verbo πληρόω (*pleròo*) il significato di "adempiere" pone dei problemi. È indubbio che Yeshùà abbia adempiuto moltissime profezie delle Scritture Ebraiche, ma in *Mt 5:17* non si sta parlando di questo. Chi intende così, dovrebbe spiegare come mai, se Yeshùà è il termine della Legge, egli dica con forza che la Legge non scomparirà *mai*. Yeshùà mette talmente forza in questo sicuro convincimento che esclude nel modo più assoluto che una sola piccola lettera o un solo trattino di lettera della *Toràh* ... *parèlthe* (παρέλθη). Il verbo παρέρχομαι (*parèrchomai*), usato in *Mt 5:18*, significa "andare oltre / passare oltre" se riferito a persone, ma qui è riferito ai tratti più piccoli delle lettere che compongono la *Toràh*: il suo senso metaforico è quindi quello di "passare" nel senso di "perire". – *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Quindi, ben traduce *TILC*:

"Vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, *sarà cancellata* [παρέλθη (*parèlthe*), "perirà"] dalla legge di Dio; e così fino a quando tutto non *sarà compiuto* [γένηται (*ghènetai*), "sia fatto", "sia eseguito"]". - *Mt 5:18*, *TILC*.

Se fosse vera la pretesa che la Legge di Dio sarebbe estinta dopo che tutto si è avverato in Yeshùà, avremmo allora un conflitto tra il v. 17 e il v. 18. Infatti, come sarebbe possibile che Yeshùà dica di essere venuto "ad adempiere" la Legge (v. 17, *TNM*) e poi dica che neppure una virgola delle Legge può "perire" (*parèlthe*, v. 18) "fino a quando ci saranno il cielo e la terra"? Sarebbe una seria contraddizione.

Alla conclusione di questo approfondimento ci viene da fare una riflessione. Ci domandiamo quale grave responsabilità abbiamo i "cristiani" nel fatto che per più di millenovecento anni gli ebrei hanno continuato a respingere il "Gesù" presentato dal "cristianesimo". Come sagacemente scrisse J. Wellhausen, "Gesù non fu cristiano, fu ebreo". Sì, Yeshùà era un ebreo, un giudeo praticante, rispettoso della *Toràh*, dell'Insegnamento di Dio, e ubbidiente. E così insegnò.

"Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti;
io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento".
– *Mt 5:17*.

In *Mt 5:17* Yeshùà dichiara chiaramente di non avere alcuna intenzione di abolire la *Toràh*. Questa notizia può essere per molti cosiddetti cristiani una brutta notizia. Così, per venirne fuori si attaccano ai vetri scivolosi delle loro strane interpretazioni e ipotesi. Quindi, molti pensano: Non ha forse detto Paolo che "Cristo è il termine della legge" (*Rm 10:4*)? Oppure, sulla stessa linea, s'inventano che Yeshùà avrebbe inteso dire che la *Toràh* doveva rimanere in vigore solo fino alla sua morte oppure fino alla Pentecoste. Eppure, Yeshùà di

solito non aveva timore di anticipare eventi futuri che riguardavano una correzione del pensiero attuale. La dichiarazione di Yeshùà, che non si può ignorare, sembra una tale contraddizione che molti esegeti “cristiani” tentano di spiegarla suggerendo che le sue parole non vogliono dire quello che sembrano voler dire. Sono tentativi pietosi e futili. Le parole di Yeshùà sono chiarissime e inequivocabili. Si noti attentamente l’espressione “non pensate che io sia venuto per”. Yeshùà è certamente venuto per uno scopo, e questo scopo **non è** quello di abolire la *Toràh*. Contro coloro che sostengono che la Legge dovesse rimanere in vigore solo fino alla Pentecoste in cui fu versato lo spirito (*At* 2:1-4), c’è l’espressione inconfondibile e lampante che Yeshùà usò per dare maggiore forza a ciò che aveva detto:

“In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto”. - *Mt* 5:18.

Per dirla con la bella traduzione di *TILC*: “Vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio”.

“Fino a quando ci saranno il cielo e la terra”, e aggiunse: “Chi dunque avrà violato uno di questi minimi comandamenti e avrà così insegnato agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli; ma chi li avrà messi in pratica e insegnati sarà chiamato grande nel regno dei cieli”. - *Mt* 5:19.

“Non per abolire”

Nelle traduzioni di *Mt* 5:17 troviamo il verbo “abolire” (*NR*, *CEI*), “annullare” (*Did*), “abrogare” (*ND*) e perfino uno strano “distruggere” (*TNM*). Il testo originale biblico ha καταλῦσαι (*katalýsai*). La *Bibbia Ebraica* editata da The British and Foreign Bible Society (Israel Agency, printed in Israel, 1962) riporta nel passo in questione il verbo להפך (*lehafèr*) che significa “infrangere / non compiere ciò che è stipulato”.

La frase di Yeshùà s’innesta in quello che è chiamato “discorso della montagna”. Dopo aver elencato tutta una serie di “beatitudini” (“Beati . . .” – vv. 3-12), ai vv. 13-16 egli dice che i suoi discepoli sono la luce del mondo e li invita a risplendere perché tutti vedano le loro “buone opere e glorifichino il Padre” (v. 16). Quindi, in 17-20, dice loro di non pensare minimamente che egli abbia l’intento di abrogare la *Toràh* di Dio, che durerà quanto il cielo

e la terra; esprime poi biasimo per chi viola anche solo un piccolo comandamento e così insegna agli altri, ed elogia chi ubbidirà ai comandamenti di Dio.

Dopo queste chiare dichiarazioni in favore dell'eterna validità della *Toràh*, Yeshùà insiste sul concetto e, fino alla fine del capitolo (vv. 21-48), elenca esempi pratici con cui dimostra cosa intendeva dicendo che era venuto “per portare a compimento” la Legge (v. 17). Leggendo tutti i casi pratici che egli cita, si nota come egli richiami dei precetti della *Toràh* e – ben lungi dal renderli meno vincolanti o addirittura abolirli – per ciascuno di essi dà un giro di vite, rendendoli più stringenti ancora.

In tutta questa sezione del discorso della montagna Yeshùà parla e agisce come un rabbino (*Mt* 26:49; *Mr* 9:5;11:21; *Gv* 1:38,49;3:2;4:31;6:25;9:2;11:8). Le sue stesse frasi seguono lo schema rabbinico, che le traduzioni non riconoscono e quindi non sanno rendere. Si prenda come esempio (ma ciò vale per tutte le altre frasi) *Mt* 5:27,28:

“Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”.

Quel “ma” (che in greco si direbbe ἄλλά, *allà*), inserito nella traduzione, non appartiene al testo originale. Tra l'altro, stona, perché Yeshùà non intendeva apporsi (“ma”) al settimo Comandamento (“Non commettere adulterio” – *Es* 20:14), bensì renderlo ancora più limitativo. Un ἄλλά (*allà*), “ma”, Yeshùà lo usa, in effetti, ma proprio per opporsi all'idea di abrogare la Legge: “Io sono venuto non per abolire *ma* [ἄλλά] per portare a compimento”. – *Mt* 5:17.

Invece del “ma” inserito dai traduttori, il testo greco ha:

Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν
Egò *de* légo ùmìn
Io *e* dico a voi

La particella δὲ (*de*) è una congiunzione che può essere tradotta “e”. Ora, la frase “e io vi dico” è tipica delle argomentazioni rabbiniche. Si ha qui un classico esempio del fatto che gli scrittori biblici del tempo di Yeshùà scrivevano sì in greco, ma pensando in ebraico.

L'espressione, usata dai *rabbi* - “E io vi dico” -, non intendeva affatto introdurre un'opposizione, ma una *spiegazione*. Il *Talmud* è ricco di queste espressioni. Fa parte della dialettica rabbinica in cui un esegeta fa un commento su un passo della Scrittura e un altro propone una nuova esegesi che introduce con un “e io vi dico”. Yeshùà, da buon *rabbi*, argomentava alla maniera rabbinica. In ebraico suona così:

ואני אמר לכם
vaaniy omèr lachèm
e io vi dico

La frase greca di Yeshùà è perfettamente corrispondente all'ebraico. Ciò che qui va
 ַאָנִי אֹמֵר לָכֶם rimarcato è il sistema d'interpretazione di Yeshùà, il modo in cui egli
 vaanìy omèr lachèm
 e io vi dico
 ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν
 egò dè lègo ymìn
 interpreta le Scritture. Ne coglie l'essenza e l'intento che Dio aveva nel
 donare la sua santa *Toràh*. Ben lungi dal legalismo farisaico che si
 atteneva alla lettera, Yeshùà rende vincolante la *Toràh* fino nell'intimità personale dei nostri
 pensieri, che nessun uomo può leggere ma che Dio conosce. Ciò è esattamente ciò su cui
 si fonda il "nuovo patto" in cui la *Toràh* è scritta nella mente: "Metterò la mia legge dentro di
 loro" (*Ger 31:33, TNM*), "Un nuovo patto, non di un codice scritto, ma di spirito" (*2Cor 3:6*),
 "Metterò le mie leggi nella loro mente e le scriverò nel loro cuore". – *Eb 8:10*.

"In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un
 apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto". - *Mt 5:18*.

"Neppure uno iota o un apice della legge passerà"

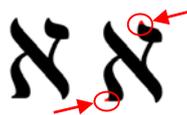
Dopo aver negato di essere venuto per abolire la Legge di Dio, Yeshùà garantisce: "In
 verità [ἀμήν (*amèn*), "così sia"] vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure
 un iota o un apice della legge passerà". – *Mt 5:18*.

Qui Yeshùà usa un'iperbole che mostra proprio quanto era forte per lui l'importanza della
Toràh. Neppure "una minima lettera o una particella di lettera" (*TNM*) passerà. Yeshùà parla
 di uno *iota* (ἰῶτα, *iòta*) e di un apice (κερέα, *kerèa*).

1. **Iota.** Lo ἰῶτα (*iòta*) è la più piccola lettera dell'alfabeto greco: corrisponde e
 assomiglia alla nostra "i", ma senza neppure il puntino:

ι

2. **Apice.** In greco è κερέα (*kerèa*), che significa "corno". In ebraico si chiama קוץ (*qotz*),
 che significa "spina". Qui indica le piccole sbavature (a forma di minuscoli corni o
 piccole spine) presenti in alcune lettere dell'alfabeto ebraico. Diamo un esempio:



La lettera su riportata è la *àlef*, che anticamente si pronunciava come un leggero soffio e
 oggi è muta. In rosso sono evidenziati due apici o *qotz*, che non sono altro che abbellimenti
 della lettera. Ebbene, Yeshùà garantì che neppure uno di questi sarebbe andato perso. Ora,
 con che coraggio si potrebbe dire che l'intero Insegnamento di Dio sarebbe stato abolito?

L'espressione *לֹא יֵד אַחַת אוּ קִוּי אַחַת* (*lo yòd achàt o qotz echàd*), “neppure uno *yòd* [i] o una spina”, usata in *Mt 5:18* dalla *Bibbia Ebraica* (The British and Foreign Bible Society, Israel Agency, Israel, 1962), è un tipico modo di dire ebraico. Anche in italiano usiamo un'espressione simile, dicendo – ad esempio – che non intendiamo “cambiare una virgola” riguardo a qualcosa. L'espressione si riferisce a qualcosa di secondario e insignificante, indicando l'intenzione e la convinzione certa di non voler mutare assolutamente nulla, neppure una piccola cosa.

Quando Yeshùà ha dichiarato che sarebbero passati cielo e terra prima che passasse una singola piccola lettera dell'alfabeto ebraico o perfino un suo piccolo elemento decorativo, stava dicendo in un modo molto suggestivo che la *Toràh* data da Dio non avrebbe mai cessato di esistere. Molti detti rabbinici sono simili a quello usato da Yeshùà ed esprimono la stessa idea. Eccone alcuni: “Tutto ha una fine – cielo e terra hanno una fine –, solo una cosa non ha fine. Cos'è? La *Toràh*” (*Genesi Rabàh* 10:1); “Nessuna lettera sarà mai abolita dalla *Torah*” (*Esodo Rabàh* 6:1); “Se tutte le nazioni del mondo si radunassero per eliminare una parola della *Toràh*, esse non sarebbero in grado di farlo”. - *Levitico Rabàh* 19:2.

Yeshùà, continuando la sua argomentazione sulla *Toràh*, dice in *Mt 5:19* che non bisogna trascurare neppure uno dei “minimi comandamenti”. Valendo ciò per i comandamenti considerati più piccoli, si comprende tutta la considerazione che Yeshùà aveva per l'intera *Toràh*.

Yeshùà smentisce che il suo metodo d'interpretare le Scritture annulli o indebolisca la *Toràh*. Al contrario, Yeshùà sostiene con convinzione di essere più ortodosso degli ortodossi: “Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli”. - *Mt 5:20*.